

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI CONTROLLO

**SULL'ATTIVITÀ DEGLI ENTI GESTORI DI FORME OBBLIGATORIE
DI PREVIDENZA E ASSISTENZA SOCIALE**

—————

**PROCEDURA INFORMATIVA
SULLA RIFORMA PENSIONISTICA E SULLA COERENZA
DEL SISTEMA PREVIDENZIALE CON LE LINEE
DI SVILUPPO DELL'ECONOMIA**

12° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 28 MAGGIO 1997

—————

Presidenza del Presidente Michele DE LUCA

—————

INDICE**Audizione dei rappresentanti della Confederazione italiana del lavoro (CGIL); della Confederazione italiana sindacati lavoratori (CISL) e della Unione del lavoro (UIL)**

DE LUCA Michele, <i>Presidente</i>	Pag. 3, 6, 9 e <i>passim</i>	<i>CORRENTE</i> (Rappresentante della CISL). Pag. 4, 13, 18 e <i>passim</i>
STELLUTI (<i>Sin. Dem.-L'Ulivo</i>).....	12, 13, 14	<i>LARIZZA</i> (Segretario generale della UIL).. 6, 13, 14 e <i>passim</i>
AGOSTINI (<i>PPI</i>).....	14	<i>LAPADULA</i> (Rappresentante della CGIL)..... 9, 22, 23
DUILIO (<i>Pop. Dem.-L'Ulivo</i>)	16, 17, 18 e <i>passim</i>	

Intervengono, per la Confederazione generale italiana del lavoro, il dottor Beniamino Lapadula; per la Confederazione italiana sindacati lavoratori, il dottor Elio Corrente; per la Unione italiana del lavoro, il dottor Pietro Larizza, segretario generale.

I lavori hanno inizio alle ore 20,10.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Informo la Commissione che della seduta odierna verrà redatto e pubblicato, oltre al resoconto sommario, il resoconto stenografico.

Comunico inoltre che, in considerazione della rilevanza dell'argomento, ho richiesto a nome della Commissione l'attivazione dell'impianto audiovisivo, in modo da consentire la speciale forma di pubblicità della seduta prevista dal Regolamento, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

Poichè non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è adottata per il prosieguo dei lavori.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute le relazioni dell'EN-PAIA, dell'INPS, dell'ENASARCO e dell'ENPAF, di cui sarà trasmessa copia ai Commissari.

Allo stato attuale, pertanto, circa la metà degli enti previdenziali ha inviato la propria relazione.

PROCEDURA INFORMATIVA

Sulla riforma pensionistica e sulla coerenza del sistema previdenziale con le linee di sviluppo dell'economia: audizione dei rappresentanti della Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL), della Confederazione italiana sindacati lavoratori (CISL) e della Unione italiana del lavoro (UIL)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della procedura informativa sulla riforma pensionistica e sulla coerenza del sistema previdenziale con le linee di sviluppo dell'economia, con l'audizione dei rappresentanti delle parti sociali.

Questa sera è prevista l'audizione dei rappresentanti della CGIL, della CISL e della UIL.

Porgo pertanto il benvenuto della Commissione ai rappresentanti delle organizzazioni che - ricordo - erano stati già convocati in altra

occasione, ma avevano rappresentato il loro impedimento a presenziare; avevano chiesto, quindi, di fissare l'audizione dopo il 24 maggio e noi abbiamo aderito al loro invito.

Do subito la parola al dottor Elio Corrente, rappresentante della CISL.

CORRENTE. Signor Presidente, credo che questa audizione sia volta a conoscere la posizione dei sindacati rispetto all'attuazione della legge 8 agosto 1995, n. 335.

Innanzitutto, voglio evidenziare che la CISL ha considerato i due anni trascorsi dall'approvazione della legge come un periodo transitorio, di rodaggio della stessa legge.

I documenti politici della CISL ufficiali sulla materia - che poi consegnerò agli uffici di codesta Commissione - non sono numerosi: vi è la relazione del segretario generale D'Antoni, svolta all'ultimo congresso della CISL, (21-24 maggio 1997), che rispecchia la posizione della nostra organizzazione per quanto riguarda la situazione pensionistica; vi è poi un documento finale, approvato dallo stesso congresso confederale, sulla riforma dello Stato sociale.

Prima di entrare nel dettaglio delle singole proposte (anche in relazione ai risultati economici in esse prospettati) voglio dire che la CISL ritiene che si debba dare piena attuazione alle due riforme: mi riferisco alla riforma Dini, ma anche a quella Amato poichè quest'ultima, per certi aspetti, aveva già ottenuto risultati economici fortemente incisivi rispetto all'andamento del sistema previdenziale. Per tale motivo preferisco citarle entrambe.

Se si analizzano le due riforme, emerge che già la riforma Amato, con l'innalzamento obbligatorio dell'età pensionabile, ha ottenuto risultati non indifferenti: infatti, dal 1993, anno di inizio dell'attuazione della riforma, alla proiezione al 2010, essa avrebbe comportato un risparmio per il sistema previdenziale di 20.000-25.000 miliardi di lire. Se ai risultati economici previsti dalla riforma Amato e a quelli previsti dalla citata legge n. 335/95 (che parte dagli 8.000 miliardi di lire del 1996 e arriva ai 10.000 miliardi del 2010, per un totale di 108.000 miliardi) aggiungiamo anche gli effetti dell'attuale legge finanziaria (pari a circa 6.000 miliardi di lire), si può constatare, prima di discutere nuovamente di pensioni, che il sistema attualmente è in equilibrio.

Le percentuali più volte riportate della spesa pensionistica rispetto al prodotto interno lordo qualche volta sono precise, ma altre volte non voglio dire che sono camuffate, ma vengono raffrontate con voci di spesa degli altri paesi europei in relazione a voci che talvolta non sono confrontabili.

Detto questo, ritengo che innanzitutto si debba fare chiarezza su tre punti. Il primo, riguarda la separazione tra assistenza e previdenza: bisogna risolvere tale questione prima di parlare di altro, sia dal punto di vista dell'equilibrio finanziario degli enti previdenziali che da quello della chiarezza contabile.

Il secondo punto riguarda il fatto che il più grande istituto previdenziale, l'INPS, che eroga oltre l'80 per cento delle pensioni italiane,

negli ultimi anni come gestione è rientrato nei limiti imposti dal Parlamento, cioè quelli previsti dalle leggi finanziarie quale livello massimo dei versamenti dello Stato a tale Istituto, sia a titolo di trasferimenti, sia come anticipazioni di Tesoreria.

In terzo luogo, per l'anno 1996 sono stati rispettati gli effetti finanziari previsti dalla legge n. 335 del 1995. Il Nucleo di valutazione della spesa previdenziale, nel suo rapporto, ha predisposto un elenco di tutte le voci che avrebbero comportato risultati positivi e negativi e come saldo complessivo è emerso un risultato positivo. Tuttavia si è registrata una cifra significativa dal segno negativo per il mancato introito derivante dal ritardo dell'entrata in vigore della cosiddetta gestione del 10 per cento, la quale, peraltro, già nel 1997 è risultata fortemente in attivo: infatti, nel primo quadrimestre (cioè da gennaio ad aprile), dalla gestione di cassa dell'INPS è emerso chiaramente che vi sono circa 700 miliardi di entrate per tale gestione, cioè 300 miliardi di lire in più rispetto a quanto preventivato per lo stesso periodo.

Si riscontra quindi sicuramente un andamento positivo per il 1997 rispetto all'unica voce stonata di entrata per il 1996, dovuta appunto all'entrata in vigore con ritardo della nuova disciplina. Tra l'altro, è da ricordare che nel periodo 1996-97 era prevista una spesa da parte del Governo per le attività usuranti pari a 250 miliardi, che però non sono stati utilizzati, il che ha rappresentato sicuramente un risparmio per il Governo.

Avendo fatto chiarezza su questi tre punti - la separazione tra previdenza e assistenza, il fatto che l'INPS sostanzialmente contenga la propria spesa nei limiti di ciò che la legge finanziaria gli concede e infine che per i primi anni, comunque, la legge n. 335 del 1995 appare in linea con i risultati previsti -, a nostro avviso gli effetti della riforma vanno valutati a distanza e non quando è trascorso soltanto poco più di un anno.

In tale contesto si inserisce il problema delle pensioni di anzianità. Queste ultime hanno dati i risultati attesi per il 1996, come è dimostrato chiaramente dal rapporto del Nucleo di valutazione della spesa previdenziale: nel 1996, infatti, si è avuto un sostanziale risparmio di spesa di circa 700-800 miliardi, dovuto al fatto che i lavoratori hanno deciso di non andare in pensione anticipata di anzianità. È un fenomeno che potrebbe verificarsi anche per il 1997: dai dati dell'INPS relativi al trimestre gennaio-marzo, infatti, risultano 3.000 domande in meno rispetto alle previsioni. Tali previsioni però rischiano di saltare se si continuerà ad attuare una forma di terrorismo nei confronti dei lavoratori. Per fare un esempio, la ventilata introduzione di misure penalizzanti tipo per una categoria particolare, quella dei piloti, ha fatto sì che, a fronte di un preventivo INPS che contemplava un *deficit* di esercizio economico per il 1997 pari a 20 miliardi, si abbiano ora 175 miliardi in più di *deficit* previsto, dovuto proprio alle pensioni anticipate dei piloti.

Ritornando sulla gestione del 10 per cento, voglio citare i dati esatti del fenomeno: rispetto alla previsione di 408 miliardi di introiti per il periodo gennaio-aprile 1997, si sono realizzati invece ben 797 miliardi, quindi 389 miliardi in più, pari circa al 95 per cento delle entrate, quasi

il doppio. Questi non sono che alcuni dati che ci consentono di motivare, come CISL, non siamo disposti ad entrare nel merito di alcune questioni.

L'ultima cosa che voglio dire è che la legge n. 335 del 1995 ha realizzato un equilibrio generazionale tra i giovani, i pensionati e gli attuali assicurati. Non è stata una cosa improvvisata: la legge ha realizzato questo equilibrio in quanto con il sistema contributivo per i giovani ha realizzato un traguardo pensionistico migliore di quello che già prevedeva la riforma Amato; per quanto riguarda gli anziani, i pensionati, essi conservano la rivalutazione perequativa delle pensioni, il che rappresenta una salvaguardia, una garanzia per il futuro; e infine, l'aver realizzato per i lavoratori con un'anzianità lavorativa maggiore di 18 anni un meccanismo di calcolo che prevede la fase transitoria fa sì che si realizzi un equilibrio complessivo. In altri termini, fermo restando il sistema a ripartizione (vale a dire la solidarietà generazionale tra chi lavora e chi è in pensione), vengono temperati il sistema contributivo per i giovani, la perequazione delle pensioni per gli anziani ancorata al costo della vita e la fase transitoria prevista per il lavoratore con una certa anzianità lavorativa.

Sulla base di queste considerazioni, dei risultati che già si stanno ottenendo rispetto alla riforma Amato, alla legge n. 335 e alla legge finanziaria, ed anche dei risultati riscontrati nel bilancio dell'INPS, noi riteniamo che prima di mettere mano a modifiche della legge n. 335 del 1995 bisognerebbe verificarne gli effetti nel medio periodo.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Corrente per il suo intervento. Do ora la parola al dottor Larizza, segretario generale della UIL.

LARIZZA. Ringrazio la Commissione per aver chiesto alle organizzazioni sindacali il loro parere su questa specie di *telenovela* che si sta consumando nel nostro paese ormai dal settembre 1995 e che ha il nome di questione previdenziale, anche rispetto – sono parole mie di cui mi assumo la personale responsabilità – alla vera e propria campagna militare condotta con tutti i mezzi di cui dispone (e non sono pochi) da parte della Confindustria per demolire, dal momento stesso in cui è stata varata, la legge n. 335 del 1995, conosciuta come riforma Dini.

Siamo arrivati ad un punto in cui personalmente credo che il Parlamento italiano, a cominciare dai membri della Commissione che trattano il tema, si troverà in presenza di situazioni difficili e delicate, che forse riguardano anche la coscienza politica o sociale di ogni parlamentare, di fronte ad ipotesi – che spero non si verifichino – di messa in discussione di quelli che io considero valori fondamentali del nostro modello di società, valori che hanno un peso nella storia anche europea, valori che possono essere messi in discussione attraverso veicoli impropri, estranei e soprattutto poco trasparenti come quello del nostro Stato sociale, come viene chiamato, ed in particolare del nostro sistema previdenziale.

Non tirerò fuori delle cifre perchè vorrei evitare di essere accusato, magari da qualche mio amico sindacalista, di essere uno che dà i numeri, vale a dire che è pazzo; pazzo non lo sono ancora e spero di non di-

ventarlo. Non userò quindi numeri per non offrire pretesti, ma piuttosto alcune categorie di ragionamenti.

È vero, sono anni, a cominciare dallo scontro che abbiamo avuto con il Governo Berlusconi, ma anche da prima, che sostengo la tesi della separazione netta e non equivoca tra assistenza e previdenza. Qualcuno all'inizio pensava che si trattasse di una questione tecnica; ora credo che tutti abbiano capito - e chi è distratto è bene che si documenti - che si tratta di una delle questioni politiche di maggior rilievo. I cittadini italiani e il Parlamento che li rappresenta devono decidere una cosa semplice: quali sono i costi compatibili per tenere unito il nostro paese e quali sono le categorie di spesa accettabili per dare dimensione, estensione e qualità al nostro modello di coesione sociale.

I conti vengono dopo; la scelta da compiere prima è quella di stabilire qual è il livello e l'estensione della solidarietà, quali sono i costi compatibili con la situazione della finanza pubblica e chi sono i cittadini destinatari di questa solidarietà. Tale scelta ha una ricaduta molto semplice, che oggi ha una conseguenza indiscutibile anche per i più maliziosi: la separazione tra l'assistenza e la previdenza deve ricondurre ad una condizione in cui la previdenza riguarda esclusivamente le pensioni. Bisogna ritornare alle origini dell'INPS, ribadire che la pensione è un diritto e non una concessione, che essa spetta a chi ha versato contributi per esercitare questo diritto e che i sostenitori del sistema pensionistico sono coloro che contribuiscono a mantenerlo in vita. L'unico elemento di variante che fa parte del nostro sistema pensionistico sono le pensioni di reversibilità per coloro che hanno maturato diritti pensionistici di questa natura.

Al di fuori di questo non è possibile nulla e ciò per una ragione che sintetizzo in poche parole. Nel mese di agosto del 1995 il Parlamento italiano ha approvato una legge che ha cambiato il modello sociale del nostro paese, assegnando al sistema pensionistico la sua stabilità e le sue prospettive mediante un nuovo contratto sociale. Questo contratto sociale è di tipo privatistico perchè, per la prima volta da quando è nato il sistema previdenziale italiano, viene sancito il principio dell'equilibrio dei conti e viene stabilito che, nel caso in cui non si realizzasse l'equilibrio tra le somme versate e quelle percepite, si dovrebbe intervenire in due possibili forme: o modificando le prestazioni, o aumentando i contributi. Se le cose stanno così, non riesco ad immaginare una sola ragione per cui il Governo e il Parlamento (anche se il Parlamento è sovrano e può fare tutto, ma io parlo di ragioni che motivano una scelta) debbano decidere di intervenire sul sistema pensionistico italiano benchè questo oggi sia regolato da un contratto che circoscrive la solidarietà alle categorie interne al sistema pensionistico, perchè altrimenti il contratto salterebbe. Infatti ognuno può accettare il principio dell'equilibrio dei conti se paga per se stesso e riceve per il proprio gruppo; ma è tutt'altra cosa se un determinato gruppo deve pagare, ad esempio, il periodo di contribuzione figurativa per un cittadino italiano che compie il servizio militare.

Il Parlamento italiano, separando tra assistenza e previdenza, deve stabilire che la collettività si faccia carico di certe categorie di cittadini

e stabilire il grado di compatibilità tra la spesa per l'assistenza e la situazione della finanza pubblica. Ricordo che l'assistenza comprende molte voci, dall'assistenza al bisognoso all'invalidità, dalla cassa integrazione alla mobilità, fino alla fiscalizzazione degli oneri sociali. Pertanto, a mio parere, il Parlamento ha tutte le carte in regola, le ragioni e credo anche il dovere di stabilire che sulla base delle condizioni della nostra finanza pubblica la spesa per assistenza, che ricomprende questi grandi capitoli che ho citato e che sono gestiti dall'INPS, vada quantificata in una determinata percentuale del prodotto interno lordo e che i destinatari di questa somma globale siano alcune categorie di persone. E le pensioni devono così riassumere la fisionomia del contratto sociale che abbiamo stipulato.

Se è questa la condizione che si è determinata - ed è questa -, perchè allora esistono ipotesi di intervento sul sistema pensionistico italiano, che sono tutte incentrate sull'INPS, e ad esempio non si parla dei dirigenti di azienda o dei giornalisti, due categorie che hanno una gestione previdenziale autonoma? È molto semplice: non se ne parla, come non si parla della pensione ex integrativa ed ora sostitutiva dei dipendenti della Banca d'Italia e dell'Ufficio italiano cambi, perchè si sostiene che, essendo gestioni con contratto di tipo privatistico, in quanto l'equilibrio è garantito dagli stessi contribuenti, il Governo e il Parlamento non hanno titolo ad intervenire. Ma oggi cosa vi è di diverso per le categorie inquadrate all'interno dell'INPS? Sfido chiunque a dimostrare che vi è una legge che prevede che si versi una sola lira a favore dei fondi pensioni delle varie categorie gestite dall'INPS! Questa legge non esiste, e allora io chiedo due cose molto semplici: la trasparenza e la responsabilità. La trasparenza si realizza separando la previdenza da tutto il resto e la responsabilità accettando il principio sancito dal contratto sociale in base al quale, se non vi sarà equilibrio nei conti, sarà responsabilità dei cittadini che vivono di lavoro dipendente (volutamente non parlo di lavoro autonomo) ripristinare l'equilibrio previsto dal contratto sociale.

Noi parliamo del 1998 perchè è previsto dal contratto sociale vigente che dopo tre anni vi sia un collaudo della legge, che si faccia un primo consuntivo e si valutino le stime dell'andamento dei conti per i prossimi dieci anni. Anche per una piccolissima azienda, quando essa nasce o si trasforma, si attribuisce la ricerca del punto di equilibrio come minimo dopo due o tre anni. Noi abbiamo stabilito un tempo minimo di tre anni per il primo consuntivo perchè avevamo alle spalle quattro anni di blocco delle pensioni, per cui o a quei cittadini italiani si negava il diritto pensionistico, o se ne consentiva il pensionamento - come sta avvenendo - in un periodo contenuto. Infatti l'uscita sta avvenendo nel biennio 96-97, ma è dagli interventi del Governo Amato, cioè dal 1992, che sono stati bloccati i pensionamenti. Vi è stato quindi un sovrappiombamento nello stesso periodo dovuto alle centinaia di migliaia di domande precedentemente bloccate.

Tutto questo è sconvolgente? È un atteggiamento di irresponsabilità verso i problemi della finanza pubblica? È rivoluzionario o irragionevole? Credo che le tre organizzazioni sindacali ritengano che un intervento

sulle pensioni – non sullo Stato sociale, perchè tra l'altro sono stato il primo sindacalista a considerare urgente una riforma dello Stato sociale – avrebbe il carattere di una rottura del contratto sociale stipulato e sancito da una legge non ancora applicata, il cui obiettivo è quello di produrre la responsabilità della gestione del modello attraverso i suoi protagonisti, che nel caso specifico sono coloro che usufruiscono delle pensioni e coloro che contribuiscono per consentire il mantenimento del sistema. La nostra posizione è di opposizione motivata e molto ferma ad interventi sul sistema pensionistico, mentre è molto aperta nel chiedere gli interventi di cui ho parlato.

Mi auguro che qualcuno si chieda – forse lo avete già fatto in molti – perchè ci troviamo in questa situazione nei confronti di quello che inizialmente era considerato un mero fatto tecnico, quasi superfluo; ad esempio, circa nel 1994, un Sottosegretario mi disse: «Ma perchè insiste su questi temi, quando con un tratto di penna si effettuano variazioni di bilancio?». È dal 1994 che trattiamo tali argomenti; da quando vi sono stati i noti scontri con il Governo Berlusconi, da quando si è arrivati alla legge e agli accordi successivi; ricordo infatti che il secondo punto dello scontro che avvenne allora con il Governo Berlusconi era proprio la separazione tra assistenza e previdenza; e quando a dicembre abbiamo concluso con il medesimo Governo un accordo (che non divenne operativo), era indicata al secondo punto la separazione fra assistenza e previdenza (ci si dimentica spesso che dopo lo scontro si è avuto anche un accordo). Analogamente nel 1995 la condizione preliminare dell'accordo e successivamente della legge era la separazione tra assistenza e previdenza. Siamo poi passati al Governo Dini e da questo al Governo Prodi, ma questo tema è sempre sul tappeto e non si riesce a realizzare tale separazione. Ritengo sia legittimo chiedersi quale possa esserne il motivo, soprattutto se, come taluni affermano, questa ha un carattere tecnico (che in realtà non sussiste). La verità è che questo problema esiste, che pesa come un macigno, che rende poco trasparente il nostro sistema previdenziale e che oggi è emerso in tutta la sua evidenza; è questa la vera grande questione politica che si pone davanti a noi.

PRESIDENTE. Ringrazio il segretario generale della UIL, Larizza e do la parola al dottor Lapadula che rappresenta la CGIL.

LAPADULA. Signor Presidente, molti temi sono stati già trattati e non mi soffermerò su di essi. Come ricordava poco fa il dottor Larizza, noi stiamo per giungere ad un confronto serrato sulla riforma dello Stato sociale nel nostro paese, che riteniamo vada riprogettato secondo regole nuove e parametri più europei.

Da questo punto di vista vi è da parte nostra la piena disponibilità ad un confronto vero; sosteniamo – e sostenemmo – che alla fine di tale confronto, come ultimo punto dell'agenda, discuteremo anche delle questioni pensionistiche. Non consideriamo le pensioni una zona franca, riteniamo che debbano essere l'ultimo punto in discussione non tanto per un rispetto formale della riforma che è stata approvata non più di due anni fa dal Parlamento, quanto per un problema di logica sistemica.

In questo paese si è parlato già in due occasioni di previdenza (il riordino Amato e la riforma Dini), ugualmente si è già discusso di sanità, mentre su altri istituti dello Stato sociale non si è riusciti a svolgere una discussione vera: basti pensare al tema dell'assistenza, sul quale si lavora da anni e sono stati realizzati vari progetti, ma mai si è arrivati ad un ragionamento serrato.

Il problema pertanto è sistemico perchè, se vi è un sovrappiù di spesa previdenziale nel nostro paese in confronto alle altre nazioni europee, esso trova motivazione nella debolezza di altri istituti dello Stato sociale. Intendo quindi respingere la semplificazione di chi ha sostenuto, come il ragioniere generale dello Stato, dottor Monorchio, anche nel corso di audizioni presso questa Commissione che, se venisse spostata l'età di pensionamento a 65 anni, improvvisamente ne deriverebbe un risparmio di enorme portata, perchè altri paesi, che presentano una età legale di pensionamento più avanzata di quella italiana, hanno affrontato anche essi gli stessi problemi che ci si presentano e che sono di ristrutturazione industriale, di ristrutturazione del settore dei servizi e di espulsione di lavoratori cinquantenni e, in alcuni casi, quarantenni, dalla produzione. Tali paesi, quindi, spendono meno per il sistema pensionistico, ma di più in pensioni di invalidità o in trattamenti di disoccupazione perchè solo con tali strumenti hanno potuto accompagnare la fuoriuscita di tanti lavoratori dal mondo del lavoro. Si tratta quindi di un problema sistemico; e se si vuole discutere di tutto, bisogna farlo con ordine.

Per quanto riguarda le questioni pensionistiche, faccio riferimento ai dati forniti dal Nucleo di valutazione della spesa previdenziale, voluto dal legislatore con la riforma Dini. Si deve osservare che fin tanto che non vi sono state turbative, ossia fino a quando la promessa conclusa (il patto rinnovato, come ricordava il dottor Larizza) è stata ritenuta credibile dai cittadini italiani, dai lavoratori e dalle lavoratrici di questo paese, i risparmi previsti sotto stati anche superati in positivo. Nel 1996 abbiamo registrato che il complesso di tutti i comparti, compreso quello del lavoro autonomo (vi è stato solo uno sfondamento pesante nel settore artigiano), ossia i settori del lavoro dipendente, autonomo e pubblico, è rientrato nelle previsioni della riforma. La situazione ha cominciato a modificarsi da qualche mese a questa parte, ossia da quando, al seguito di reiterate dichiarazioni di membri del Governo, della maggioranza e dell'opposizione, questa promessa non è stata più ritenuta credibile, tanto è che il Governo ha dovuto presentare un provvedimento d'urgenza per il settore della scuola. La riforma, quindi, sta dando i risultati che si aspettavano, le proiezioni compiute nel 1995 sono state rispettate e non vi è alcun elemento di novità dal punto di vista del sistema pensionistico considerato isolatamente dal complesso degli altri problemi. Vi sono però nuove questioni che riguardano la finanza pubblica e i connessi parametri di convergenza ed il fatto nuovo di un Governo che propone di affrontare una riforma complessiva dello Stato sociale.

Il primo elemento di novità non può essere risolto chiedendo solidarietà a gruppi ristretti di persone; infatti sostanzialmente si vorrebbe domandare un contributo particolare per il raggiungimento dei parametri di Maastricht a quelle leve di lavoratori che stanno maturando il diritto

al pensionamento di anzianità. In tal modo a qualche decina di migliaia di persone, a gruppi limitati, verrebbe chiesto un contributo di grande rilievo quantitativo, e ritengo che ciò sia inaccettabile. Se invece il discorso si intreccia con la riforma dello Stato sociale, allora – ripeto – è un discorso che si può fare, dopo aver però stabilito i punti fermi in relazione agli altri istituti. Proprio in rapporto a quanto diceva il dottor Larizza, infatti, ritengo che nessun individuo e nessun orientamento politico possano sperperare il bene essenziale della coesione sociale, in quanto si tratta di un bene che ha consentito al paese in un passato recente e meno recente di superare ostacoli decisivi della propria vita ed ha rappresentato una risorsa alla quale abbiamo attinto. Senza alcun dubbio un intervento di autorità su un patto ricontrattato soltanto due anni fa aprirebbe nel nostro paese tensioni di enorme portata.

Pertanto il mio invito al Governo (che certamente riformulerà il sindacato unitariamente) è quello di evitare di inserire nel Documento di programmazione economico-finanziaria delle linee guida troppo stringenti rispetto a questo confronto che deve essere vero; se i risultati, invece, sono già scontati in partenza, il confronto stesso non può neanche iniziare.

Per quanto riguarda la questione cui accennava per ultima il dottor Larizza vi è certamente da porre un punto fermo per evitare il riproporsi di una valutazione impropria dei conti della previdenza, non nel senso che il problema relativo non esiste (è evidente che sia se si spende per la previdenza che per altri settori vi è un problema), ma perchè attribuire alla previdenza quello che le si attribuisce normalmente ogni volta che l'INPS approva il proprio bilancio è sbagliato. Nei fatti si finanzia l'assistenza con una utilizzazione impropria delle anticipazioni di tesoreria, cioè creando fittiziamente una esposizione debitoria dell'Istituto per la previdenza sociale rispetto al Ministero del tesoro, così, con un artificio contabile migliora il bilancio dello Stato. Tra l'altro, questo non serve neanche più perchè i parametri di Maastricht non tengono conto di tale distinzione.

Pertanto, è opportuno rendere trasparente ciò che è assistenza e ciò che è previdenza. Non credo che in questo modo si risolva il problema dei conti della finanza pubblica, ma sicuramente si mette in chiaro quello che ha poc'anzi ricordato il segretario generale della UIL Larizza, cioè che non si può chiedere a un singolo comparto del mondo del lavoro di contribuire in modo non perequato al processo di risanamento; se qualche categoria si è privatizzata, le altre non devono sempre contribuire alle operazioni di risanamento!

Una componente fiscale del finanziamento dell'INPS è quasi totalmente imputabile al fatto che tale istituto eroga trattamenti assistenziali per conto dello Stato. Conviene pertanto percorrere un passo successivo rispetto a quello già operato dalla riforma Dini, che prevede una distinzione contabile, scorporando del tutto questi due elementi in modo che, almeno a livello dei conti, si faccia chiarezza.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Beniamino Lapadula per il contributo fornito al nostro dibattito.

I Commissari che intendono porre quesiti ai rappresentanti della CGIL, della CISL e della UIL hanno facoltà di prendere la parola.

STELLUTI. Signor Presidente, ringrazio anch'io i rappresentanti delle organizzazioni sindacali confederali che hanno voluto partecipare alla nostra audizione. Non esprimerò molte argomentazioni, ma mi limiterò semplicemente a sollevare alcune obiezioni, che non sono propriamente mie, ma rappresentano una sintesi delle valutazioni effettuate nel corso delle varie audizioni, sulle quali forse varrebbe la pena di ascoltare anche l'opinione degli ospiti presenti. Mi spiego meglio: gran parte degli auditi ritiene che la riforma Dini sia insufficiente; secondo tali autorevoli espressioni di pensiero, la riforma Dini anche se ha centrato gli obiettivi prefissati, è risultata un'operazione insufficiente al mantenimento dell'equilibrio finanziario del sistema previdenziale.

Vorrei conoscere la vostra opinione in merito, se cioè ritenete che la riforma Dini oggi abbia prodotto questo equilibrio e se sia eventualmente in grado di mantenerlo nel tempo; a mio avviso, infatti, questo costituisce l'elemento forte che potrebbe favorire uno sviluppo diverso della discussione attorno alla questione previdenziale.

Ieri sera abbiamo ascoltato le audizioni dei rappresentanti della CONFAPI e della Confindustria, che hanno espresso posizioni diametralmente opposte in relazione alle pensioni di anzianità: la Confindustria ritiene che essa debba essere abolita (non entro nel dettaglio delle modalità e dei tempi illustrati), diversamente dalla CONFAPI, che considera la pensione di anzianità un utile strumento di flessibilità del mercato del lavoro in uscita. Credo che tutti comprendiamo perfettamente il significato di questa posizione.

Vorrei conoscere quindi la vostra valutazione su tale questione, tenuto conto che una delle argomentazioni a favore della sua abolizione, sostenuta qui con grande forza, consiste nel fatto che le pensioni di anzianità non esistono negli altri paesi della Comunità europea. Mi sono dato qualche risposta in merito, così come è stato fatto anche in questa sede, ma varrebbe la pena che anche voi sottolineaste le vostre opinioni sulla questione.

Un altro forte argomento – che mi pare sia stato trattato in tutti gli interventi e, con particolare rilevanza, dal segretario Larizza – riguarda la separazione tra assistenza e previdenza. In merito ho un'opinione molto precisa: prima di intervenire sul sistema previdenziale bisogna almeno definire con chiarezza i conti; quindi, la distinzione assistenza-previdenza risulta propedeutica a qualsiasi ragionamento.

A questo riguardo, poi, alcune organizzazioni hanno addotto una motivazione molto suggestiva: in cosa consisterebbe la solidarietà, se si eliminasse la componente di assistenza nel trattamento pensionistico? Tanto varrebbe a questo punto – sempre citando altri – costruire un sistema contributivo non più strutturato sulla ripartizione, ma sulla capitalizzazione: questa argomentazione può risultare suggestiva all'interno del dibattito che si sta sviluppando nel nostro paese.

Vorrei rivolgervi altre tre domande *flash*, di cui la prima è relativa a: «l'INPDAP, questo sconosciuto». Facciamo fatica, infatti, a compren-

dere esattamente, nonostante le audizioni svolte a questo proposito, le reali condizioni di tale istituto; in particolare, nel Fondo di previdenza dei ministeriali, che è stato assorbito, vi sono 39.000 miliardi di lire in entrata per versamenti contributivi e 39.000 miliardi di lire in uscita per prestazioni previdenziali: quando le cifre sono così «tonde», c'è qualcosa che non quadra!

In secondo luogo, allo stato attuale, non ho le idee molto chiare (sarebbe importante, quindi, se forniste un contributo in questo senso) sulla collocazione del trattamento di fine rapporto nel sistema previdenziale, tenuto conto che tale questione è molto controversa all'interno della struttura pubblica e, dopo l'audizione di ieri sera, risulta esserlo anche in quella privata; mi sembra, infatti, che da parte degli imprenditori della Confindustria vi sia la tendenza a considerare il trattamento di fine rapporto come un elemento di carattere previdenziale piuttosto che un elemento da iscrivere al capitolo del salario differito.

Per quanto riguarda poi le armonizzazioni dei regimi pensionistici - a cui è legata la possibilità di raggiungere l'equilibrio del sistema -, in Commissione lavoro della Camera dei deputati (credo che analogamente abbia proceduto quella del Senato) abbiamo esaminato le deleghe, che tutti conoscete: dal punto di vista dei conti, queste risultano come «acqua fresca» ai fini della realizzazione dell'equilibrio dei singoli fondi; infatti, i «buchi» ammontano a migliaia di miliardi di lire per ogni anno, mentre le armonizzazioni producono più o meno un recupero di qualche centinaio di miliardi. Poiché tali armonizzazioni sono state realizzate in stretto rapporto con le organizzazioni sindacali...

LARIZZA. Noi abbiamo posto il problema e il Governo autonomamente ha prodotto le deleghe!

CORRENTE. Forse sono state, semmai, le organizzazioni di categoria!

STELLUTI. Abbiamo consultato tutte le organizzazioni in relazione alle armonizzazioni e devo dire che solo alcune di esse hanno manifestato una certa serietà. All'interno di alcuni settori - e potrei dire quali - vi sono state anche consistenti levate di scudi.

Ebbene, sulla questione della armonizzazione vi sono le condizioni per non parlare più di armonizzazione e per arrivare in tempi ragionevolmente brevi a una situazione con parità di contributi e parità di trattamenti? Mi pare che questo sia un elemento che rafforza la legge, sapendo anche che in un tale contesto si possono inserire le misure relative ai lavori usuranti o alle situazioni di disagio o ad altre attività particolari.

C'è poi la questione dei prepensionamenti. Da parte delle Commissioni parlamentari è stato formulato un orientamento molto preciso, che è quello di evitare il più possibile il ricorso a tale strumento. Spesso i prepensionamenti sono il frutto di accordi sindacali, il che rappresenta un elemento di difficoltà, di debolezza del sistema previdenziale anche per effetto di tutti gli strumenti che vengono utilizzati (prepensionamen-

ti, mobilità lunga e quant'altro), vi sono oneri a carico delle imprese piuttosto consistenti, come negli ultimi casi di mobilità lunga cui abbiamo assistito, tutti posti a carico delle imprese. Si tratta di un elemento di debolezza, a meno che non lo si classifichi come un intervento per l'assistenza; con chiarezza però, altrimenti la cosa diventa piuttosto complicata.

La mia domanda quindi – alla quale potete anche non rispondere – riguarda un dubbio che mi è venuto al termine di questo ciclo di audizioni. Ho l'impressione infatti che i maggiori critici della riforma Dini abbiano sostanzialmente un retropensiero, cioè che la riforma Dini è insufficiente perchè non ha portato a sgravi contributivi per le imprese.

LARIZZA. È una certezza, non è un dubbio.

STELLUTI. Lo dicevo per cautela. Se la riforma Dini non ha portato a sgravi contributivi, dobbiamo porci il problema di ottenere questo risultato? Voi che cosa ne pensate?

AGOSTINI. Dottor Larizza, la sua idea di dividere finalmente l'assistenza dalla previdenza, è indubbiamente rivoluzionaria; ne sentiamo parlare da qualche tempo e ne ha parlato lei stesso nella breve cronaca che ci ha reso delle rivendicazioni sindacali dall'epoca del Governo Berlusconi ai giorni nostri. Su questa idea, su cui sono d'accordo e che indubbiamente rivoluziona, c'è intesa fra tutte le forze sindacali?

LARIZZA. Sì!

AGOSTINI. E non è forse il caso di inserire quest'obiettivo nella trattazione della riforma dello Stato sociale?

LARIZZA. Vorrei iniziare con una premessa. Non conosco le persone «autorevoli» che hanno espresso giudizi di insufficienza sulla riforma Dini; io sono una persona meno autorevole, ma siccome si parla di una specie di rapporto dialettico con una riforma il parere di questi autorevoli personaggi che la qualificano come insufficiente è esattamente equivalente al mio, che dico che essa è sufficiente ed equa e che funzionerà nel tempo. Gli unici in grado di smentire i pareri più o meno autorevoli sono i numeri; il resto rientra nella categoria «varie ed eventuali».

Risponderò brevissimamente alle domande che sono state poste. In primo luogo, anche noi vogliamo sapere che cos'è l'INPDAP. Quando si leggono le cifre relative ai fondi pensione dello Stato non so a cosa si fa riferimento perchè – come è noto – l'amministrazione diretta dello Stato non aveva fondi pensione e quindi nemmeno la possibilità di attuare un equilibrio fra ciò che deve entrare e ciò che deve uscire, e ogni anno nelle previsioni della legge finanziaria si metteva in conto una voce di spesa corrente diretta su una stima dei dipendenti dello Stato che dovevano andare in pensione. Anche noi – ripeto – vorremmo saperlo, perchè a me risulta che l'INPDAP è titolare della gestione, del mandato

e dell'erogazione delle pensioni, ma mi risulta anche che non eroga le pensioni perchè viene ancora fatto tutto dal Tesoro, il quale sta aspettando il compimento della meccanizzazione dell'INPDAP per trasferirgli i dati e il personale (perchè non si possono assumere nuove persone per fare lo stesso lavoro). Quindi l'INPDAP si limita per ora a fare relazioni sulla carta, sul presunto; e non le fa nemmeno in proprio, perchè gli vengono fornite; le pensioni non le gestisce; ecco perchè anche noi alla fine cercheremo di conoscere gli equilibri presenti e futuri di questo ente.

Per il resto, a me premono poche questioni particolari. Innanzitutto, mi rendo conto che è impossibile trovare una sede in cui finalmente si dica: questa è la nostra categoria di ragionamento, in Italia si ragiona così; metro italiano, metro tedesco, metro francese: mi sta bene, sono disponibile a tutto. Scegliete il metro, ma che sia uno; quello che non si può fare è mescolare sistematicamente i vari metri. Si dice che all'estero non esistono le pensioni di anzianità, come ad esempio in Germania, che ha il nostro stesso modello di sistema industriale, soprattutto negli ultimi tempi: ebbene, se lo si chiede a me, io sono pronto a cambiare il sistema pensionistico italiano adeguandolo a quello tedesco – in cui non ci sono le pensioni di anzianità – alle stesse condizioni, con gli stessi costi e gli stessi benefici, ma cambiando però tutto, adottando tutto il sistema di protezione sociale tedesco, comprese le pensioni.

Le pensioni di anzianità sono esplose nel nostro paese non in un'epoca lontana, ma in un periodo recente. Esse infatti, soprattutto negli ultimi anni, sono state lo strumento più efficiente per realizzare di fatto la mobilità dalle fabbriche all'INPS; finito il ciclo ed entrando ora nella *routine*, le pensioni di anzianità sono da abolire. Nel settore privato, e specialmente nell'industria, le pensioni di anzianità hanno rappresentato lo strumento di regolazione, insieme ad altri, dei processi di trasformazione e degli andamenti ciclici del nostro sistema produttivo senza che ci fosse la rivoluzione per le strade. E allora, quando si parla delle pensioni di anzianità, cioè del «diritto ai 35 anni» (non so chi lo ha detto, ma l'ho visto scritto e lo ripeto), si fa una pura «carognata sociale» per la semplice ragione che i lavoratori di 50-55 anni vivono in una realtà che già ora è diversa rispetto a quando hanno iniziato a lavorare e si collegano ad una realtà futura che sarà ancora diversa; perchè l'epoca delle consistenti forze di lavoro costituite da persone che a 15-16 anni andavano a lavorare già ora non c'è più; quando ora si parla dell'età media del futuro per l'accesso al lavoro, ormai si parla di 22, 23, 25, 27 anni e via di seguito. Inoltre le pensioni di anzianità hanno una loro fine naturale già stimata nella riforma Dini; parlare di pensioni di anzianità oggi non significa parlare di uno strumento che dà benefici; significa effettuare una radiografia della società, di parti importanti del mondo del lavoro nel nostro paese che dovrebbero essere punite con la loro soppressione, anche perchè questo riguarda solo una parte del mondo del lavoro che ha un nome, un cognome e un indirizzo.

Allo stesso modo il modello contributivo *pro rata* che si propone di inserire è un qualcosa di molto strano e non si capisce perchè lo si dovrebbe attuare. Tale sistema creerebbe questa situazione: un lavorato-

re che deve andare in pensione fra tre anni, siccome si trova al livello più alto della retribuzione, con il sistema contributivo *pro rata* ci guadagna, e questo è chiaro; i giovani a loro volta hanno la possibilità di recuperare, se finalmente decolleranno le forme di previdenza integrativa; ma chi si trova in una fascia nella quale alla pensione mancano da 5 a 12 anni paga tutto! Quindi, quando si realizzano operazioni di presunta ingegneria sociale, bisogna dire che sono operazioni mirate ad una fascia di cittadini che hanno nome, cognome e indirizzo; e tutto questo per che cosa? Infatti, o il contratto sociale esiste – come noi riteniamo – e allora queste cose non si capiscono; oppure, se il contratto sociale non c'è, ci aspettiamo che il Governo – dando un segno di equità – stabilisca che il problema del sistema previdenziale italiano riguarda tutti i cittadini che vivono di salario e stipendio, nessuno escluso. E allora dobbiamo mettere mano a tutte le situazioni: dei giornalisti, dei dirigenti, dei magistrati, di tutti. Ciò che non si può fare è stabilire che, pur essendo tutti lavoratori dipendenti ed avendo oggi tutti lo stesso tipo di contratto sociale, la questione riguardi solo alcune categorie. Ognuno deve assumersi le sue responsabilità, ognuno ha le sue prerogative, il Governo deve governare, il Parlamento legiferare e noi tentare quelle piccole azioni sociali di cui almeno ci viene riconosciuta la titolarità.

L'ultimo punto che voglio affrontare è quello delle armonizzazioni, cioè l'unificazione delle regole pur in presenza di trattamenti e gestioni diverse; è un processo programmato e che si deve compiere anche nel rapporto tra pubblico e privato. L'armonizzazione è stata già in parte realizzata dal Governo su delega del Parlamento: credo che il Ministro del lavoro avesse 30 deleghe da attuare, tra le quali quelle riguardanti l'armonizzazione dei trattamenti di alcune categorie del lavoro dipendente. Sulle ultime armonizzazioni non siamo per nulla d'accordo perchè non armonizzano proprio niente. Ho citato l'esempio più vistoso, cioè quello dei dipendenti della Banca d'Italia e dell'Ufficio italiano cambi, la cui «armonizzazione» ha stabilito che abbiano diritto a percepire la pensione integrativa dopo 20 anni con un semplice passaggio di nome. Visto che le norme sulla pensione integrativa stabiliscono che la si può percepire quando si è raggiunta l'età della vecchiaia, allora quella stessa pensione ha cambiato titolo, non è più integrativa, ma sostitutiva, ed è indipendente dall'età pensionabile, per cui si può percepire anche dopo 20 anni. Questa norma vale solo per i dipendenti della Banca d'Italia e dell'Ufficio italiano cambi. Lo schema che è stato preparato per l'adeguamento nel tempo della pensione di anzianità dei piloti riconosce uno stato di fatto, questo sì diverso da tutto il resto del mondo, mentre la vita lavorativa di un pilota d'aereo dovrebbe essere regolata allo stesso modo in Italia, in Germania o in Danimarca. Invece negli altri paesi sono previste soglie psicofisiche diverse e quindi sistemi diversi. Sulle armonizzazioni, che sono state effettuate dal Ministro su delega del Parlamento e che avrebbero dovuto realizzare almeno una parità di diritti, noi abbiamo espresso dissenso; e di queste situazioni se ne potrebbero citare diverse.

DUILIO. Volevo porre alcune domande, in primo luogo relativamente ad una questione più ampia rispetto a quella previdenziale. Pur-

troppo tutti i discorsi che oggi si stanno facendo nel nostro paese inevitabilmente finiscono per vertere sulla questione previdenziale, che rischia di diventare una questione nazionale. Una questione fatta di confronti che tendono a degenerare in scontri e che ci allontanano dalla genesi del problema, che individuerai nel rapporto della Commissione Onofri, della quale non ho sentito parlare quasi per nulla questa sera. La Commissione Onofri sostanzialmente ha affermato che nel nostro paese la spesa sociale complessiva è in linea con quella degli altri paesi, ma che dobbiamo spostare risorse a favore di alcuni ambiti e di alcuni gruppi sociali che non sono molto sindacalizzati. Mi rendo conto, ad esempio, che voi non rappresentate le famiglie.

LARIZZA. Gli operai hanno famiglia!

DUILIO. Certamente, però i trattamenti delle famiglie nel nostro paese hanno visto per molti anni gli assegni familiari fermi a 6.955 lire, il che è stata una vergogna nazionale, se la vogliamo chiamare col proprio nome.

Le conclusioni della Commissione Onofri suggeriscono di spostare risorse verso alcuni ambiti o gruppi sociali, a favore dei giovani che non sono ancora entrati nel mercato del lavoro, che sono inoccupati perchè non hanno mai lavorato. Nello stesso tempo la relazione dice che la spesa sociale, proprio perchè in linea con quella degli altri paesi europei, deve rimanere costante. Per realizzare questa operazione bisogna pertanto operare una distribuzione interna. Credo che da qui nasca il problema delicato e complesso della riforma delle pensioni, rispetto al quale nessuno possiede la verità; mi rendo anche conto che è un terreno scivoloso, perchè si vanno a toccare oltre che interessi anche progetti di vita, questioni di equità e di etica. Però è da queste valutazioni che nasce il problema, che noi dobbiamo affrontare con molta serenità, a meno che non vogliamo assumerci le responsabilità di aumentare la spesa sociale. In questo caso – senza toccare le pensioni – si potrebbe intervenire a favore dei gruppi cui accennavo prima; ma questa è una strada che almeno allo stato attuale non è percorribile, per cui bisogna redistribuire la spesa sociale e quindi il problema esiste.

Vorrei allora sapere da voi se ritenete che questo problema esista o se invece contestate la modalità che è iscritta all'interno di un documento tecnico della Commissione Onofri e che mi pare orienti anche le scelte politiche del Governo. E se contestate queste scelte, vi chiedo come ritenete di riconoscere le esigenze cui accennavo prima mantenendo costante la spesa sociale; evidentemente con delle misure che implicano dei flussi finanziari per nuovi istituti, ad esempio il minimo vitale.

Con la seconda domanda desidero sottolineare e rimarcare quanto diceva il collega Stelluti a proposito della distinzione tra previdenza e assistenza, una considerazione che ritengo meriti una risposta.

La terza domanda verte sul merito della legge n. 335 del 1995; in particolare nel primo intervento è stato detto che non ci sono problemi al riguardo; ma, anticipando una discussione che la stessa legge prevede per l'anno prossimo, vorrei porre alcuni problemi di cui voi sapete bene

l'esistenza. Esistono problemi di medio periodo per quel che riguarda la solidarietà interna al sistema previdenziale, perchè avendo optato per un sistema totalmente contributivo e avviandosi verso un mondo del lavoro diverso, caratterizzato cioè da una maggiore precarietà, ci sarà un problema di contribuzione figurativa. Infatti molti lavoratori andranno in pensione, non più con un periodo lungo e pieno di contributi, ma probabilmente con degli intervalli tra una occupazione e un'altra. Bisognerà allora decidere se questi periodi saranno coperti con erogazioni provenienti dalla fiscalità generale o se invece bisognerà destinare a questi qualche punto percentuale dei contributi previdenziali. La mia è una domanda che richiama quanto era già stato sottolineato in precedenza.

Vi sono poi i problemi, che sono stati richiamati anche ieri sera, legati al fattore demografico (quindi facilmente constatabili) e connessi alle persone nate durante il cosiddetto «*baby boom*», che andranno in pensione tra pochi anni e che comporteranno uno scatto di circa due punti – così sostiene il Nucleo di valutazione della spesa previdenziale – in termini di rapporto con il prodotto interno lordo; credo che bisognerà porsi il problema in anticipo.

Desidero semplicemente porre una domanda sul tema evidentemente più scottante delle pensioni di anzianità. Nel nostro paese vi è l'abitudine a fornire cifre, come ha fatto il segretario generale Larizza questa sera; però di numeri se ne sono sentiti tanti, anche contrastanti. Ad esempio, autorevoli esponenti dell'INPS hanno sostenuto che quest'anno ci saranno circa 230.000 nuove pensioni, di cui 60.000 di vecchiaia e 170.000 di anzianità; sempre da fonti dello stesso istituto emerge poi che vi saranno nei prossimi sei anni circa un milione e mezzo di nuove pensioni di anzianità, con una media quindi di circa 250.000 all'anno, anche questo dato è stato fornito in sedi ufficiali da autorevoli esponenti dell'INPS.

Quello che desidero è semplicemente capire a chi credere, in quanto da altre fonti, ugualmente autorevoli, provengono informazioni diverse. La mia intenzione non è criminalizzare i pensionati (si tratta infatti del nodo cruciale del problema e non bisogna criminalizzare nessuno, tanto meno questi ultimi, ma porre alcuni problemi, anche di equità, nella soluzione dei quali ci troveremo maggiormente a nostro agio se ci fossimo impegnati, tutti quanti, per definire un po' meglio (anzi proprio per definire perchè non lo abbiamo fatto per nulla), i cosiddetti lavori usuranti. Non si comprende perchè in Germania – prima evocata – tali lavori hanno una precisa definizione e in Italia no.

LARIZZA. È oggetto di una delle deleghe.

DUILIO. Senz'altro. È stato detto, anche in questo caso in sedi ufficiali e da autorevoli esponenti del Governo, che il sindacato doveva contribuire in qualche modo a tale definizione, ma non ha fatto molto al fine di risolvere questo problema.

CORRENTE. Era prevista la facoltà di sostituzione da parte del Governo.

DUILIO. Non intendo attribuire responsabilità, sto solo affermando che non abbiamo ancora provato a definire i lavori usuranti. Mi rendo anche conto che si tratta di un problema difficile, tanto che, ad esempio, nel corso di un'assemblea cui ho partecipato di recente, un intervenuto, dipendente della regione Lombardia, ha affermato che il suo è divenuto un lavoro usurante da quando si è insediata la nuova amministrazione regionale! Un'affermazione di tal genere, evidentemente segno di un'appartenenza politica, rende bene testimonianza delle difficoltà esistenti per arrivare a tale definizione.

Vorrei porre due domande in tema di pensioni di anzianità. Innanzi tutto chiedo agli intervenuti che cosa pensino dell'abolizione del divieto del cumulo che, come tutti sapranno, fa sì che vi siano soggetti, non quantificabili esattamente, che pur percependo la pensione di anzianità nello stesso tempo lavorano, non contribuiscono più ed evadono anche il fisco.

Prima di formulare la mia seconda domanda sull'argomento, intendo fornirvi la mia opinione sulle pensioni di anzianità e si tratta quindi - come indica la parola stessa - di affermazioni opinabili. Anche in considerazione delle note circostanze dell'allungamento della vita media e della ormai presente prospettiva della necessità del raggiungimento dei 65 anni per accedere alla pensione di vecchiaia, non riesco a comprendere perchè ci si dovrebbe scandalizzare del fatto che si possa chiedere ai pensionati di anzianità (auspicabilmente superato il discorso relativo ai lavori usuranti, e dunque fatti salvi coloro che godono di una pensione di anzianità per lavori usuranti) un contributo che io definisco di equità, in quanto ritengo che fino alla data di maturazione della pensione di vecchiaia possa trattarsi di un fattore fisiologico. È certamente vero che tali soggetti hanno alle spalle un periodo di versamenti contributivi, ma è altrettanto vero che la pensione di anzianità è quasi il doppio (le cifre però non sono estremamente precise) di quanto sarebbe se venisse quantificata rispetto ai contributi effettivamente versati.

Come dicevo non sono assolutamente sicuro di queste cifre, però un calcolo di tal genere sarebbe decisamente interessante e pertanto ho condiviso l'idea, avanzata da taluno nel passato e non so perchè abbandonata, di fornire al pensionato di vecchiaia o di anzianità un prospetto che riporti non solo quanto riceverà, ma anche quanto avrebbe ottenuto se si fossero conteggiati i soli contributi da lui versati. Potrebbe essere questo forse il modo per fornire nel nostro paese una dimensione di concretezza alla solidarietà, che sta divenendo un concetto troppo astratto cui si ricorre a seconda delle convenienze.

Come dicevo, non capisco le ragioni per cui si ritenga scandaloso prevedere un abbattimento delle spese chiedendo un contributo di equità che può aiutare a risolvere altri problemi. Basti pensare infatti ai classici casi di una famiglia composta da marito, moglie e due figli, nella quale lavora, quando lavora, una sola persona che guadagna da un milione e mezzo a due milioni al mese, e di un nucleo familiare, che magari vive alla porta accanto al primo, composto da due pensionati ognuno con un reddito fra i due e i due milioni e mezzo al mese. Non capisco perchè nella prima situazione si debbano sopportare costi e sacrifici e nella se-

conda, solo perchè si tratta di pensionati, non debba accadere lo stesso. Non vi viene il dubbio che dobbiamo aggiornare alcune nostre categorie culturali perchè altrimenti, in nome delle migliori intenzioni, ci rendiamo tutti portatori di nuove iniquità nel paese?

Per quanto poi riguarda la questione relativa ai fondi pensionistici, prima ho reagito istintivamente a tale argomento in quanto sono membro della Commissione lavoro e in tale sede stiamo lavorando alle armonizzazioni nell'ambito dell'attuazione della delega. Quest'ultima, certamente, non impone una armonizzazione totale, ed inoltre sono convinto che sarebbe stato più facile se a suo tempo la legge di riforma, emanata durante il Governo Dini, avesse stabilito brutalmente che i fondi erano tutti uguali, rimettendo poi ad un secondo momento il compito di riconoscerne le specificità.

LARIZZA. Esatto!

DUILIO. Invece è stato fatto il contrario, determinando l'attuale caotica situazione.

Vorrei sottolineare – perdonate la battuta, solo simpaticamente polemica – che coloro che erano in fila perchè le armonizzazioni si facesero in un certo modo non erano «alieni», ma appartenevano ad organizzazioni sindacali ben precise e facevano riferimento – per essere ulteriormente chiaro – anche alle associazioni qui rappresentate. Avendo esperienza di sindacati, mi rendo conto che esiste una differenza fra la dimensione delle confederazioni e quella delle categorie e delle federazioni, ma non credo sia giusto sostenere che le armonizzazioni sono un ulteriore fattore di iniquità per colpa di altri. Sono convinto che si tratti di fattori di iniquità, ma anche tale affermazione porta a riconoscere che bisogna in qualche modo intervenire. Se dipendesse da me, costituirei una *authority* terza che faccia chiarezza su quanto accaduto e proporrei di riarmonizzare tutto di nuovo, in quanto non è possibile porre a carico della generalità dei lavoratori dipendenti trattamenti previdenziali che molte volte – come sapete meglio di me – fanno riferimento a rendimenti molto superiori a quelli di cui la stessa gode, con la conseguenza che i fondi di previdenza sono strutturalmente in *deficit*.

Inoltre l'INPS ci ha fornito, fra gli altri, i dati prospettici degli anni che vanno dal 1996 al 2010 per alcuni fondi (trasporti, elettrici, telefonici e volo, fra gli altri) oltre che quello della Banca d'Italia che già è stato citato; basti considerare che nei tre anni di riferimento del Documento di programmazione economico-finanziaria, ossia dal 1997 al 2000, solo questi fondi (escluso quello della Banca d'Italia) accumuleranno circa 9.000 miliardi di *deficit*. Tali dati valgono nella condizione attuale, senza armonizzazione, ma certo con quest'ultima non risolveremo tutti i problemi, come dicevamo poco fa. Si tratta di un motivo ulteriore che contribuirà a portare nel 1998 (era questa la data prevista nel patto) alla riconsiderazione di tutta la materia.

Mi sono dilungato sulla parte previdenziale, e vi chiedo scusa, ma non deve essere dimenticato il discorso di partenza che ritengo fondamentale; altrimenti, come dicevamo in una precedente audizione, biso-

gna concludere che, quando occorre raggiungere determinati risultati, diventiamo tutti statunitensi, ossia affermiamo che va tutto bene, «ma non nel mio giardino» bensì in quello degli altri.

PRESIDENTE. Vorrei soltanto porre in evidenza che questa sera emerge una sorta di inversione di tendenza rispetto alle posizioni assunte nelle precedenti audizioni, che partivano dal risanamento e lasciavano in disparte altri aspetti; stasera, invece, nel discorso di Pietro Larizza, ma anche in quello degli altri rappresentanti sindacali, è emersa innanzi tutto una riflessione sui valori fondamentali del patto sociale, alla quale ha fatto seguito l'esame delle compatibilità finanziarie. Questo discorso apparentemente poco significativo è la chiave di lettura dei problemi dello Stato sociale, rispetto ad una loro impostazione «eccessivamente finanziaria».

D'altro canto, in quest'ottica si inquadra anche la riflessione sulla trasparenza – evidenziata da più parti – che non riguarda solo la classica contrapposizione tra assistenza e previdenza, ma anche l'attenzione all'effettiva funzione svolta dalle prestazioni, già emersa altre volte, ma stasera sottolineata con maggiore forza.

Pertanto, si può anche parlare di pensioni – se ho compreso bene il senso del vostro discorso – , ma solo nell'ambito di un ripensamento del sistema di Stato sociale e non come problema a sè stante: il sistema pensionistico, infatti, è stato appena riformato e sarebbe assolutamente inaccettabile parlare di pensioni in modo così isolato.

LARIZZA. Che si possa parlare di pensioni lo afferma la CGIL e non io: voglio precisarlo per essere chiari! E anche se domani mi dovessero mettere la camicia di forza – come qualcuno spera –, continuerei ad essere contrario ad una riforma, anche se dovessi rimanere solo: ne spiegherei chiaramente le ragioni, visto che non si tratta di una semplice impuntatura!

So bene con chi ha parlato il ministro Treu a proposito della riforma! Sappiamo perfettamente che le categorie vengono consultate per i singoli casi, però alla fine sono sempre state le confederazioni a «concludere» l'intera materia per la parte del lavoro. I lavoratori del comparto della telefonia, ad esempio, difendono quello che dal loro punto di vista è un diritto; tuttavia, a volte smentiamo anche le nostre categorie per un principio di equità nei confronti di altre.

Quando mi sono riferito all'armonizzazione non ho evidenziato, affinché non sembrasse un'affermazione maliziosa, che il ministro Treu ha predisposto le note di armonizzazione anche per i dipendenti pubblici che rivestono varie qualifiche (dirigenti generali, magistrati, professori universitari e così via) e ha previsto che quarant'anni di contribuzione equivalgano alla pensione di vecchiaia. Ciò significa semplicemente che solo loro non hanno il divieto di cumulo! L'equivalenza tra pensioni di anzianità e di vecchiaia è stata stabilita per delega solo per alcune categorie speciali di lavoratori (si trattava, quindi, anche di una questione di buon gusto, dal momento che anch'egli fa parte di una di quelle categorie!). Con una «formuletta» si afferma che l'anzianità equivale alla vec-

chiaia, ma in pratica ciò vuol dire che per tali categorie – ripeto – non esiste il divieto di cumulo!

Abbiamo pareri diversi in merito, ma io ritengo che il divieto di cumulo sia stato un errore che dovrà essere corretto prima possibile; esso è stato previsto per evitare la corsa ai pensionamenti dei lavoratori autonomi, ma non ha fermato comunque nessuno!

LAPADULA. È già stato eliminato!

LARIZZA. È stato eliminato per metà.

LAPADULA. Infatti!

LARIZZA. Lei, dottor Lapadula, ha le sue idee ed io ho le mie, che possono non essere coincidenti. Io so solo che, non appena è stato eliminato il divieto di cumulo, anche solo per metà, moltissimi artigiani si sono cancellati dal registro della partita IVA ed ora lavorano tutti «in nero». Di conseguenza, si hanno remissioni di quote contributive e fiscali, c'è meno trasparenza e non c'è più legalizzazione. Pertanto, a mio avviso, prima si eliminerà il divieto di cumulo e più si guadagnerà in termini di trasparenza e di benefici generali.

L'onorevole Duilio ha citato alcuni dati relativi alle pensioni di anzianità: non contesto la cifra finale, ma noi ci riferiamo soltanto ai lavoratori dipendenti, mentre quei dati riguardano l'insieme delle pensioni di anzianità. Non ho fatto riferimento all'andamento delle pensioni di anzianità dei lavoratori autonomi perchè mi sono limitato ai lavoratori dipendenti. Sui grandi numeri queste precisazioni sono importanti per conoscere il reale andamento della situazione.

Non parlo del rapporto della Commissione Onofri perchè si parla di una filosofia di vita in contrasto con l'ipotesi del solidarismo francescano: ognuno di noi porta con sé una storia e una cultura! Quando però si eseguono tali analisi, si deve tener conto di alcuni fattori, spesso trascurati, che poi determinano il risultato finale.

Sono state effettuate valutazioni sul prodotto interno lordo e sul tasso di disoccupazione per i prossimi cinque o sei anni; non siamo però in presenza di dati scientifici, ma di dati più o meno attendibili, che mostrano un alto grado di opinabilità. Se si eseguisse una proiezione del nostro sistema previdenziale considerando ad esempio l'1 per cento di incremento del prodotto interno lordo e il 12 per cento di inflazione, si prevederebbe la bancarotta nel giro di sei anni; infatti, se un paese si trovasse in quella situazione, sia per quanto riguarda il lavoro che lo sviluppo, con un elettroencefalogramma piatto, sarebbe inutile qualsiasi altra discussione!

Il rapporto della citata Commissione risente di alcune previsioni eseguite in un senso o nell'altro. In virtù di questo, prevedo un ciclo di riduzione del rapporto spesa sociale-prodotto interno lordo che poi si dovrebbe ripristinare una volta ottenuto il risanamento: anche su questo non siamo d'accordo, perchè siamo favorevoli alla stabilizzazione del rapporto spesa sociale-PIL. Se la percentuale è del 25,3 per cento, deve

rimanere tale e non deve aumentare nè diminuire. Non è detto poi che stabilizzando tale rapporto non emergano disponibilità per realizzare le cose che lei citava, onorevole Duilio, che peraltro sono giustissime: abbiamo enormi responsabilità nei confronti dei giovani e delle famiglie, ma non basta predicarle, perchè bisogna operare concretamente! Ad esempio, se all'interno di un rapporto stabilizzato in percentuale si congelassero alcune spese assistenziali, determinando cioè il valore fisso e non più quello percentuale, si creerebbe anno per anno un cumulo di disponibilità.

Lei citava i prepensionamenti: con la nuova legge questi non avrebbero dovuto avere più senso, ma vi sono stati e ora bisogna arrestarli. Si tratta anche in questo caso di una dinamica legata alle situazioni aziendali. Bloccare tutto, ad esempio, ad una spesa massima di 4.000 miliardi, significherebbe liberare un miliardo (..?...?) di lire! Le voci di questa natura sono numerose; e se poi si attuasse il principio di impedire il «doppio premio» agli evasori, cioè il premio delle prestazioni sociali legate al reddito che si aggiunge all'evasione – non sarebbe necessaria una legge per applicarlo: basterebbe prendere in esame il modesto ma significativo esempio di Trento –, scopriremmo che, mantenendo inalterato il rapporto, si renderebbero disponibili cifre di cui non si ha neanche un'idea. Non bisogna teorizzare di inseguire gli evasori: le norme già esistono, tutti gli strumenti necessari già sono stati predisposti!

Spero di aver risposto a tutte le domande. Ora, Signor Presidente, vi chiedo scusa, ma devo allontanarmi dall'Aula per impegni di lavoro; vi ringrazio, comunque, per questa importante opportunità.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Larizza per le risposte che ci ha fornito e lo saluto a nome della Commissione.

(Il dottor Larizza si congeda dai lavori della Commissione).

Do ora la parola al dottor Lapadula.

LAPADULA. Signor Presidente, desidero anzitutto rispondere al quesito da lei posto confermando quello che ho già detto; non vorrei interpretare il pensiero del dottor Larizza, che ora non è più presente, però anch'egli ha affermato che, se fosse prospettato, ad esempio, un sistema di *welfare* alla tedesca, sarebbe disponibile ad adottarlo tutto, quindi recependo anche un'impostazione che dà alle pensioni una regolamentazione diversa. In un contesto di ricostruzione delle regole dello Stato sociale si può discuterne; non c'è una zona franca per quanto riguarda le pensioni. Noi abbiamo iniziato a discutere sulle pensioni due anni fa in assenza di un contesto generale; se ora tale contesto di riforma complessiva di *welfare* c'è, nel suo ambito possiamo discutere anche di pensioni, anche se, per i motivi sistemici cui facevo riferimento prima, vorremmo discuterne alla fine.

Venendo ora alla domanda del senatore Agostini, devo dire che esiste certamente un problema di separazione tra previdenza ed assistenza. Dobbiamo sicuramente ragionare di assistenza, cioè di minimo vitale, di famiglia, di disoccupazione e di ammortizzatori sociali; fatto ciò, però,

dobbiamo considerare le inevitabili ricadute sul sistema pensionistico, sulla previdenza, perchè non si possono aggiungere misure a misure in modo indiscriminato. La disponibilità quindi c'è, ma in questi termini.

Per quanto riguarda il rapporto della Commissione Onofri, esso su molti aspetti ha fornito spunti di rilevante interesse. Come sindacato abbiamo mosso una contestazione soltanto su alcuni suggerimenti, poi parzialmente corretti, riguardanti la sanità: si era proposta, infatti, ad un certo punto della discussione, l'introduzione di una sorta di mercati concorrenziali, che è a nostro avviso un'idea rischiosa perchè già fatta propria da qualche regione in questo paese (ad esempio, dalla Lombardia), che fra l'altro porterebbe fuori controllo i conti della sanità. Questa era la nostra preoccupazione di fondo; su molti altri aspetti riteniamo che il lavoro della Commissione Onofri sia utile. Abbiamo però ripetutamente chiesto al Governo se il rapporto debba essere considerato come una proposta del Governo, perchè chiaramente non ci si può confrontare con le proposte di una Commissione. Abbiamo inoltre criticato il quadro, macro-economico in quel rapporto delineato: la proposta infatti è di ridurre la spesa sociale per tre anni per poi ricostruirla ai livelli del 1996 a partire dal 2001-2002, sostenendo che il dividendo di Maastricht e la ricaduta positiva della convergenza in termini di minori tassi di interesse devono contribuire a ridurre soltanto la pressione fiscale. In quest'ottica la spesa sociale prima si ridurrebbe, sostanzialmente tagliando le pensioni, poi riprenderebbe dopo un certo numero di anni per tornare alla fine ai livelli del 1996. Noi non condividiamo questo quadro, e auspichiamo che il Governo non presenti una proposta del genere.

Vorrei sottolineare che la nostra non è una difesa ragionieristica, in virtù della quale la situazione attuale non debba essere modificata di una virgola fino al 1998. Siamo in presenza di un documento di programmazione economica triennale e il nostro ragionamento si svolge nell'arco di questo triennio; può anche esservi una iniziale decelerazione della spesa sociale, purchè l'obiettivo di redistribuzione venga portato avanti nel corso del triennio e alla fine di tale periodo si abbia un leggero miglioramento; purchè il dividendo di Maastricht vada a beneficio anche della spesa sociale e si entri in Europa con uno Stato sociale in condizioni migliori di quelle attuali. Si dice che anche la Francia e la Germania ridurranno la propria spesa sociale; certamente ci incontreremo a metà strada, ma oggi siamo molto, molto distanti da questi paesi.

Quindi si tratta di una manovra non ragionieristica, ma politica. Non c'è nessuno che non voglia farsi carico anche dei problemi immediati della finanza pubblica; attenzione però - ripeto - a riposizionare la spesa sociale nell'ambito del triennio e migliorandola tendenzialmente alla fine di tale periodo con questa nuova ricomposizione che tutti quanti - credo - riteniamo necessaria.

Sulle famiglie accettiamo serenamente ogni critica. Il movimento sindacale dei lavoratori dipendenti ha messo a disposizione delle politiche per la famiglia due drenaggi fiscali, rinunciandovi per due anni consecutivi; un ministro della Repubblica, l'onorevole Livia Turco, ha chiesto alle organizzazioni del mondo autonomo di «mettere mano al porta-

foglio» per darsi una copertura per la famiglia, ma la risposta è stata negativa. Forse non avremo fatto tutto quello che avremmo dovuto, però noi uno sforzo lo abbiamo fatto ottenendo una redistribuzione nell'ambito del lavoro dipendente a favore dei nuclei familiari che hanno bisogno, fino ad arrivare a prestazioni che oggi ci creano un problema, ad esempio, in relazione alla proposta di minimo vitale. L'intervento per il nucleo familiare oggi va un po' al di là della soglia di povertà e comprende anche lavoratori monoreddito che non sono poveri in senso stretto; quindi ci poniamo laicamente il problema di come evitare redistribuzioni perverse. Siamo favorevoli al minimo vitale, ma vorremmo evitare ricadute negative sulle famiglie, senza però fare della difesa dell'assegno per nucleo familiare un fatto ideologico, tanto per rifarmi a quanto si è letto sulla stampa circa la posizione di alcuni parlamentari. Per noi non è un problema di nomi: se nel ridisegnare il fisco si trova il modo di attuare una politica selettiva a favore della famiglia, noi siamo disponibili alla cancellazione dell'assegno per nucleo familiare; si tratta di vedere i contenuti, di ragionare sulle proposte.

Per quanto riguarda la separazione tra assistenza e previdenza, certamente una componente solidaristica deve restare. Qui parliamo d'altro, di un uso improprio che continua ed è continuato nel corso degli anni, per effetto del quale sono stati saccheggiate i fondi dei dipendenti dell'industria per finanziare la ristrutturazione industriale del paese, per subsidiare l'agricoltura, il commercio e quant'altro: ciò non è più proponibile. Vi sono economie agricole sussidiate ancora ingiustamente; non c'è più motivo che ciò avvenga. Noi riteniamo che il sistema pubblico debba mantenere un certo livello di solidarietà per quanto attiene la reversibilità, l'invalidità, le forme classiche della previdenza, ed anche per quanto riguarda gli aspetti marcatamente assicurativi della disoccupazione. Se però - e in questo sono d'accordo con l'onorevole Duilio - ci troviamo di fronte ad emergenze epocali nuove, non può più esservi una solidarietà interamente realizzata a livello assicurativo: la parte che comprende l'inoccupazione di lunga durata, i giovani che entrano tardi nel mondo del lavoro ed altro dovrà essere colmata da una solidarietà generale di tipo fiscale, anche a livello delle imprese, e non solo da una solidarietà contributiva.

Per quanto riguarda i risultati della legge n. 335, nel medio periodo essi costituiscono il problema più importante. Lo stesso Nucleo di valutazione evidenzia nelle sue proiezioni che quando si arriverà alla generazione del «baby boom» ci sarà una gobba, un innalzamento della quota. Sappiamo tutti qual è la risposta strutturale a tale problema: il sistema *pro rata* per tutti. A questo proposito vorrei rivolgere una domanda ai membri della Commissione: è credibile parlare di *pro rata* per tutti se non riusciamo a far decollare i fondi pensione? Come possiamo noi tornare nelle fabbriche a proporre una cosa del genere? Non c'è nulla che non si possa ridiscutere, nell'ambito però di un determinato quadro. Le affermazioni del dottor Larizza sono vere: c'è una fascia di lavoratori, non quella immediatamente vicina alla pensione, ma quella che ha un certo numero di anni ancora davanti a sé, che verrebbe penalizzata sensibilmente dall'introduzione del nuovo sistema senza alcuna possibilità di compensazione.

Naturalmente bisogna verificare anche la volontà della Confindustria; io non so in che termini essa si sia espressa nell'audizione di questa Commissione sul trattamento di fine rapporto, ma abbiamo faticato molto dal 1993 in poi per avere il trattamento di fine rapporto a disposizione per i fondi pensione. Senza di esso non si costituiscono i fondi pensione, e allora una Confindustria che si dichiarasse disponibile a far partire davvero i fondi, accettando per esempio di mettere quote più consistenti di trattamento di fine rapporto per i lavoratori al di sopra dei 18 anni di anzianità, darebbe un grande aiuto per affrontare meglio il problema della transizione della previdenza pubblica. Naturalmente sto ponendo le questioni in termini dialettici, perchè nulla è bianco o nero.

Vengo ora alla questione del cumulo, sulla quale sono state avanzate delle proposte risibili, purtroppo anche da parte di una persona che stimo come il professor Billia; nei termini in cui è stata formulata, la sua è una proposta assurda perchè equiparerebbe il lavoro dipendente a quello autonomo, dando un potente incentivo all'uso della pensione di anzianità da parte dei lavoratori e delle imprese: così sarebbe facile mandare la gente in pensione e poi riassumerla a salari più bassi. Tra l'altro questo già avviene e la CONFAPI, se ho ben compreso quello che è stato riferito, è la voce della verità: le imprese italiane hanno incentivato e utilizzato a man bassa i pensionamenti di anzianità, hanno ristrutturato e decentrato grazie ai pensionamenti di anzianità, hanno incentivato l'apertura delle partite IVA, le collaborazioni e quant'altro soprattutto per i quadri e i dirigenti, ma in alcuni casi anche per gli operai specializzati, che sono rimasti nel circuito della stessa azienda. Allora, la risposta non può esser quella sciocca di portare tutto alla trasparenza e far cumulare, perchè questo significherebbe dare un potente incentivo all'uso della pensione di anzianità? Perchè oggi tutti i lavoratori autonomi vanno in pensione di anzianità? Perchè, anche se la possibilità di cumulo si è ridotta, meglio meno che niente: prendono la pensione e mantengono la loro attività lavorativa; esportare questo modello al lavoratore dipendente sarebbe quanto di più assurdo.

Il Parlamento di questo paese ha già tracciato una strada con la legge finanziaria 1997, quella del pensionamento flessibile, che permette di cumulare pensione e *part time*, una soluzione su cui si sta ragionando in tutti i paesi sviluppati e che è stata sperimentata anche in Germania con gli ultimi accordi. Questa sì che è una proposta seria, ma non quella di mandare in pensione di anzianità e permettere di cumulare a *full time* qualsiasi tipo di lavoro, perchè una cosa del genere non esiste in alcuna parte del mondo, tant'è che in Italia si fa ricorso alla collaborazione coordinata e continuativa proprio per aggirare una normativa che da sempre fa divieto di cumulare lavoro dipendente e pensione di anzianità.

Con questa proposta emergerebbe il «lavoro nero»? Credo proprio di no, perchè chi può lavorare in nero ci resta comunque, non faremmo emergere un bel nulla e aggraveremmo soltanto la situazione. Quindi, la questione del cumulo va rivista nel senso della proibizione, ma va rivista soprattutto come pensionamento graduale e flessibile.

Sul contributo di solidarietà il problema è il quadro, il contesto di equità che si presenterà con questa manovra; non si può discuterne in astratto. Anche a questo proposito l'onorevole Duilio ha fatto riferimento al nucleo familiare monoreddito che si confronta con una famiglia nella quale vengono percepite due pensioni; ma potrei fare l'esempio di un lavoratore prepensionato espulso da un'azienda che vive in un'area geografica nella quale non trova la possibilità di lavorare «in nero» o in collaborazione e che vive di 1.300.000 lire al mese senza altre risorse a disposizione. Si può anche chiedere un contributo solidaristico a questo soggetto, ma solo nell'ambito di una grande operazione di solidarietà; quando si parla di pensione di anzianità, a volte ci si dimentica che non tutte sono uguali; e quando si parla di rapporto contributi-prestazioni, il discorso andrebbe ampliato facendo il conto di quanto un cittadino prende e quanto dà. Prendiamo ad esempio un lavoratore che è entrato in fabbrica a 14 anni, non ha frequentato gli studi superiori, ha pagato i contributi da quando aveva i calzoni corti; si può certamente esaminare il suo caso isolandolo dal contesto e considerare la massa contributiva rispetto alla quale è certamente più avvantaggiato di un laureato che va in pensione magari a 65 anni; ma il laureato dallo Stato ha avuto gli studi liceali e quelli universitari, avrà avuto anche una famiglia che si è sacrificata, però c'è stata una spesa pubblica che lo ha sostenuto nel suo percorso. Quindi, possiamo anche farli questi ragionamenti, ma dobbiamo selezionare i discorsi, non possiamo mettere tutti sullo stesso piano.

Sui lavori usuranti c'è da riscrivere la normativa; il problema è stato affidato in misura eccessiva alla contrattazione e alla solidarietà all'interno delle singole categorie; bisogna trovare un equilibrio diverso sapendo che i miracoli non si possono fare. Per essere credibili i lavori usuranti devono essere circoscritti.

Sulla questione dei trattamenti di fine rapporto dei dipendenti pubblici ci sono delle resistenze corporative, ma la situazione va sbloccata; è evidente che l'estensione della normativa in vigore per le aziende private può andar bene ad un dipendente pubblico di media qualifica, mentre ad un dipendente pubblico che ha una grande carriera davanti a sé va meno bene perchè il trattamento di fine rapporto pubblico è commisurato all'ultima retribuzione, non è un accantonamento anno per anno come nel settore privato. Allora bisogna fare uno sforzo, perchè credo che ai pubblici dipendenti si possa chiedere anche un'accelerazione nell'armonizzazione, ma non si può chiedere una cosa a senso unico. Non vedo per quale motivo un lavoratore chimico avrà diritto ad una pensione complementare – se la Corte dei Conti non si metterà ancora una volta «di traverso» – mentre un lavoratore di un comune o di una USL non può averne diritto perchè, a causa delle difficoltà della finanza pubblica, i fondi pensioni non possono partire.

Sulla armonizzazione abbiamo anche noi i nostri problemi; personalmente non ho aspettato neanche un minuto a polemizzare con la Banca d'Italia, crocifiggendo il mio sindacato aziendale. Non ho aspettato a dire – voce rimasta un pò isolata – che il Fondo volo si stava ristrutturando in un modo perverso e che l'Alitalia non solo ha utilizzato i

prepensionamenti ufficiali, ma con quella modalità (che è sbagliata non soltanto perchè prevede requisiti di accesso troppo bassi, ma anche perchè li fa partire da una certa data) di fatto ha incentivato l'uso del pensionamento di anzianità. In tal modo si è regalato all'Alitalia un altro pacchetto di prepensionamenti. Mi permetto allora di capovolgere la domanda; anche se abbiamo polemizzato con la protesta del sindacato di polizia, abbiamo cercato di ottenere un risultato quanto più accettabile possibile per i militari e non ci siamo riusciti; credo però che sia molto più difficile per un sindacato che per un Parlamento e per un Governo realizzare queste opere di bonifica. Noi abbiamo fatto uno sforzo e quando siamo stati interpellati su questi argomenti, come confederazione abbiamo detto sempre una parola chiara.

Il bilancio non è adeguato, soprattutto alla nuova fase perchè, se si rimette tutto in discussione, bisogna richiamare gli stati maggiori, i magistrati e i poliziotti e dirgli chiaramente che bisogna tornare su quanto deciso qualche settimana fa.

CORRENTE. All'inizio della seduta ho fornito qualche cifra, rimanendo all'interno delle valutazioni di compatibilità tra riforma pensionistica e situazione di bilancio; ora vorrei fare tre osservazioni di carattere generale. In primo luogo, al nostro congresso abbiamo detto che, fermo restando che per il sindacato la verifica della riforma delle pensioni è fissata al triennio, e pertanto al 1998, se il Governo ha qualcosa da dire lo dica, lo proponga. Siccome un anno e mezzo fa come CISL abbiamo argomentato fortemente le nostre posizioni e il risultato è stato quella riforma, non possiamo cambiare idea oggi. Per cui, se il Governo intende proporci qualcosa, noi ripeteremo le nostre posizioni; non capiamo il motivo per cui dopo un anno, sostanzialmente con al Governo le stesse forze politiche che hanno sostenuto il Governo Dini nell'approvazione di quella riforma, la stessa venga messa oggi in discussione.

Si è parlato del rapporto tra la riforma e i conti economici; proprio per ciò che diceva prima l'onorevole Duilio la CISL è sempre stata disposta a discutere di Stato sociale e quindi a riprendere tutte le questioni che con forza abbiamo trattato recentemente, in particolare quella della famiglia.

Ciò non solo perchè - come è stato già detto - i lavoratori hanno già compiuto due anni di sforzi economici, devolvendo il drenaggio fiscale al sostegno della famiglia, ossia all'aumento dell'assegno per il nucleo familiare. Il ragionamento deve essere ben più ampio ed esteso e dovrà riguardare la tutela della famiglia in quanto tale. Si tratta quindi di compiere un ragionamento complesso, che ogni organizzazione sindacale ha già affrontato per suo conto, ma che andrebbe svolto congiuntamente in modo tale da affrontare i temi che una volta venivano definiti del minimo vitale e dell'assegno sociale, pervenendo ad una rimodulazione dei trattamenti assistenziali mediante la quale fornire un sostegno alla famiglia e ai componenti della stessa.

Riguardo alla Commissione Onofri, essa ha svolto un ragionamento ed un approfondimento inerente all'intero sistema dello Stato sociale, affrontando i temi della previdenza, della sanità, della abitazione, degli

ammortizzatori sociali ed altre, ma le conclusioni della relazione finale, in particolare per alcuni settori quali la previdenza, sono talvolta affermazioni ovvie che non possono che essere condivise, quali la separazione fra previdenza ed assistenza; però, quando si approfondiscono gli argomenti, in alcuni punti la relazione è molto nebulosa. Ad esempio, è molto vaga l'affermazione che nei prossimi anni bisogna trovare forme di contenimento della spesa sociale; inoltre, nonostante che nel paese si parli molto di pensioni di anzianità, la relazione conclusiva della Commissione Onofri non vi accenna affatto; tutti credono che la Relazione tratti tale argomento, invece nel capitolo dedicato alla previdenza esso non viene affrontato. Pertanto dalla Relazione vengono affermate solo le cose evidenti, ma quelle meno evidenti e discutibili vengono nascoste.

Da un punto di vista di politica generale, in relazione al lavoro della Commissione Onofri vale la pena rimarcare in conclusione che essa, dopo aver svolto tanti bei ragionamenti sullo Stato sociale, sulla rimodulazione, sul trasferimento della spesa, si propone di fatto solo di diminuire la spesa sociale per tre o quattro anni, con l'effetto di tornare allo stesso livello attuale di spesa intorno al 2002. Inoltre fra tre o quattro anni la società sarà cambiata e non si capirà più come realizzare i trasferimenti indicati. Tali considerazioni ovviamente non escludono che la CISL sia d'accordo sulla necessità di ragionare su una nuova impostazione dello Stato sociale.

La terza osservazione di fondo che ritengo di dover svolgere è che molte volte l'equità non corrisponde all'economicità: ciò emerge, ad esempio, in relazione alla gradualità dell'armonizzazione. Sono convinto che l'armonizzazione, se fatta seriamente, possa rappresentare un messaggio politico chiaro alla gran parte dei lavoratori, a quei milioni di lavoratori dipendenti ai quali viene chiesto di subire la modifica del sistema previdenziale (che noi comunque non pensiamo vada compiuta) e che nel frattempo vedono invece conservati dei privilegi per alcune categorie particolari. Questa situazione non può reggere e a questo serve l'armonizzazione vera.

Si è parlato anche di aumenti contributivi, ma per categorie che versano già un contributo del 35 per cento, eventualmente il contributo stesso andrebbe ridotto. La questione non verte quindi sul fatto che con la armonizzazione si possono realizzare grandi gettiti, soprattutto perchè i fondi che dovrebbero essere armonizzati garantiscono trattamenti pensionistici mediamente tre volte superiori a quelli dei lavoratori dipendenti. Per il futuro pertanto si possono armonizzare i trattamenti, ma il pagamento di tutte le pensioni in essere (e si tratta di pensioni elevate) deve essere comunque effettuato. L'armonizzazione quindi non potrà portare grandi risultati economici perchè i fondi devono sopportare l'onere di tutta la massa delle pensioni in essere, che sono ben più elevate rispetto a quelle dei lavoratori dipendenti in generale, non solo a quelli facenti riferimento all'INPS, ma anche all'INPDAP.

Mi premeva svolgere queste tre osservazioni di carattere generale e mi soffermo ora solo brevemente sugli altri aspetti sollevati nel corso del dibattito. È stato sostenuto che la riforma è insufficiente. A dir la verità tale valutazione cambia a seconda del periodo di riferimento, in

quanto la soluzione prevista sulle pensioni di anzianità nella legge 335/95 era proprio mirata al breve periodo. Per quanto riguarda il lungo periodo, peraltro, non sussistono problemi in quanto il sistema contributivo è strutturato proprio per portare equilibrio nel sistema pensionistico. La questione allora è quella relativa al medio periodo, che non viene intaccato dalle riforme strutturali. La legge 335/95 consente, laddove si verificano degli squilibri in punti precisi, di intervenire nello specifico. La riforma quindi ha effetto, per sua natura, soprattutto nel lungo periodo.

Per quanto riguarda le pensioni di anzianità, può darsi anche che nei prossimi cinque anni - come è stato detto - vi siano un milione e mezzo di nuove pensioni di anzianità, ma il fenomeno è destinato a finire perchè soltanto oggi è arrivata a regime la normativa che consente l'accesso alla pensione dopo 35 anni di contribuzione; infatti il *boom* economico ed occupazionale degli anni '60 produce effetto ora, dal 1995. Questo vale per i lavoratori dipendenti, ma anche per i lavoratori autonomi, per i quali difficilmente prima era possibile accedere alla pensione di anzianità. Poichè le leggi istitutive delle gestioni dei lavoratori autonomi risalgono agli anni 60, soltanto oggi essi iniziano a goderne e sarà quindi questo il settore nel quale si avrà una esplosione di pensioni.

Per quanto riguarda il rapporto fra assistenza e previdenza, il problema è già stato abbondantemente sviscerato; tengo solo a sottolineare che il Parlamento ha un compito preciso in quanto è stato presentato un disegno di legge in materia che mira a sanare tutta la situazione assistenziale dell'INPS fino all'anno 1995. Si tratta di un provvedimento congiunturale, che potrebbe diventare strutturale se arricchito da una disciplina che valga anche per gli anni dal 1995 in poi. Con tale disegno di legge si dovrebbe far sì che gli enti previdenziali vengano sgravati degli oneri assistenziali e questi vengano addossati completamente allo Stato. Il disegno di legge presentato in Parlamento è quindi il primo passo per procedere verso una riforma strutturale dell'assistenza, fino al suo annullamento.

Per quanto riguarda la questione posta dall'onorevole Stelluti, il problema sussiste e lo abbiamo affrontato con la legge di riforma n. 335, con la quale si è partiti con i lavoratori neoassunti. Oggi non si può passare al sistema a capitalizzazione *tout court* proprio per i motivi che ho espresso in relazione ai fondi speciali; la capitalizzazione, infatti, significa che i lavoratori versano e accumulano, ma tutte le pensioni in essere devono comunque essere pagate! Quindi, se noi iniziassimo oggi, azzerando il passato, teoricamente si potrebbe applicare il sistema a capitalizzazione a tutti, ma questo non è possibile e si tratta di uno dei motivi per cui si è ricorso al sistema contributivo per i nuovi assunti ed a formule retributive o miste per gli altri lavoratori.

Per quanto riguarda l'INPDAP, abbiamo ragionato solo sui lavoratori dello Stato, ma si tratta di affrontare anche la questione delle ex quattro casse del Ministero del tesoro. L'anno scorso teoricamente la gestione dello Stato presso l'INPDAP è divenuta autonoma, anche se essa è ancora rimasta in capo al Ministero del Tesoro, ma la questione più ri-

levante è quella dell'ex CPDEL. Quando parliamo del *deficit* dell'INPS, infatti, possiamo tenere conto degli oneri sostenuti per l'assistenza, ma per questa Cassa, che non eroga assistenza, il problema si pone più gravemente, considerato che il suo bilancio è in *deficit*.

Per quanto riguarda i prepensionamenti, nel bilancio dell'INPS una parte di essi viene considerata assistenza; infatti una quota dei trasferimenti all'istituto dallo Stato è a questo titolo.

Vorrei infine affrontare la questione del divieto di cumulo e quella dei lavori usuranti. Sul primo aspetto, esaminando la questione dal punto di vista economico, cioè analizzando i bilanci INPS, si nota che si tratta di una misura che non rende. Voi parlamentari avete approvato l'ultima legge finanziaria e sapete che quelle norme sul divieto di cumulo sulle pensioni di anzianità hanno un gettito complessivo massimo di 50 miliardi di lire, di cui l'INPS ne riceverà circa 42 miliardi di lire. Da questo punto di vista ha ragione il professor Billia quando sostiene la cumulabilità piena. Ma la questione è un'altra (come qualcuno ha già evidenziato, anche se non è stato approfondito l'argomento) e pone in campo il principio di equità. La questione quindi non è tanto o solo economica, quanto di capire se un lavoratore che intende andare in pensione prima del tempo possa svolgere altre attività. Se infatti egli dovesse superare la sua anzianità massima continuando a lavorare (secondo quanto previsto dall'attuale legislazione), gli sarebbe corrisposto un supplemento di pensione per gli anni in cui ha ulteriormente lavorato, ma è inconcepibile che una persona decida di lasciare il posto di lavoro prima del tempo per poi svolgere un'altra attività! Se questi volesse continuare a lavorare, dovrebbe poterlo fare e la normativa dovrebbe consentirgli di continuare a svolgere la propria attività lavorativa anche oltre il quarantesimo anno, con notevoli incentivi sui trattamenti pensionistici. Molte volte quindi - ripeto - il criterio di economicità non corrisponde a quelli di giustizia, di solidarietà o di equità.

Per quanto riguarda i lavori usuranti, la questione fondamentale è quella di stabilire chi paga. È vero che le categorie non si sono attivate in occasione dell'applicazione della legge n. 335/95 (e questo ragionamento vale anche per il trattamento di fine rapporto). La legge 335/95 ha tentato di responsabilizzare la contrattazione collettiva per quanto riguarda i lavori usuranti (e il trattamento di fine rapporto stesso), affinché il Ministro intervenisse solo dopo che le categorie hanno formulato le loro proposte in merito. Ciò non è accaduto e la legge, ha previsto anche la possibilità per il Governo di sostituirsi alle categorie. Mi domando, però, ancora una volta: chi paga? Questo è il punto fondamentale.

Abbiamo effettuato dei calcoli attuariali sui lavori usuranti di una particolare categoria, quella dell'edilizia, ed è emerso quanto meno che il beneficio concesso di due mesi di attività usuranti per ogni anno di lavoro costerebbe individualmente circa il 5 per cento di contributi. Nella legge si prevede che lo Stato intervenga esclusivamente entro il massimo del 20 per cento dell'onere. Allora - ripeto - chi paga i benefici pensionistici per la attività usurante? Ecco perchè bisogna approfondire bene cosa sono queste attività e come individuarle e circoscriverle.

Prima della legge n. 335, inoltre, vigeva un'altra norma che non prevedeva che il Ministro, dopo aver valutato le proposte sindacali, sentito il suo comitato tecnico scientifico emanasse il decreto: la normativa precedente, infatti, prevedeva che il Ministro, sentite le organizzazioni sindacali, predisponesse il decreto sulle attività usuranti. In realtà, non ne è stato fatto neanche uno!

In relazione alla rilevante questione delle attività usuranti probabilmente vi è un aspetto che non è insignificante, quello relativo appunto al soggetto che le avrebbe dovute pagare, anche se la questione rappresenta un grande obiettivo politico dei lavoratori. Sull'argomento specifico, infatti, in occasione dei rinnovi contrattuali i lavoratori devono scegliere tra la previdenza integrativa, i benefici pensionistici per attività usuranti, aumenti contrattuali, ecc. Considerata la situazione, bisogna riesaminare la disciplina delle attività usuranti nel loro complesso, perchè altrimenti pur essendo giusto l'obiettivo, essa non potrà mai decollare.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente tutti gli auditi per le preziose informazioni che ci hanno fornito e dichiaro conclusa l'audizione.

CONVOCAZIONE DELLA COMMISSIONE

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione tornerà a riunirsi a domani, 29 maggio, alle ore 8,30 e che nel corso di tale seduta saranno auditi i rappresentanti della Confagricoltura, della Coldiretti e della CIA.

Con tali audizioni si concluderanno i nostri lavori legati alla procedura informativa.

I lavori terminano alle ore 22,30.

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI CONTROLLO SULL'ATTIVITÀ DEGLI ENTI GESTORI
DI FORME OBBLIGATORIE DI PREVIDENZA E ASSISTENZA - UFFICIO DI SEGRETERIA

Il Consigliere parlamentare preposto
DOTT. GAETANO SCUDERI